

**Davide Cassia**

**L' Anima Errante**

© Copyright 2005, Davide Cassia  
Publisher: Unicorn – [www.lulu.com](http://www.lulu.com)  
e-mail: [dadax@ngi.it](mailto:dadax@ngi.it)  
<http://www.davidecassia.it>

## PROLOGO

La città era avviluppata in una mattina grigia con nuvole basse e minacciose e spazzata da un vento che sussurrava promesse di pioggia. Un uomo con un lungo cappotto nero percorreva una via del centro. Un cappello scuro ne celava il viso e gli occhi.

La gente per strada non badava a lui, ma a difendersi dalle sferzate gelide del vento di tramontana. L'individuo percorse un breve tratto della piazza centrale della città, addobbata a festa per le imminenti feste natalizie, poi si tuffò in un vicolo laterale in cui il vento faceva mulinare cartacce e foglie secche. Percorse il vicolo per la sua intera lunghezza e poi svoltò in un viottolo poco illuminato. A metà strada si fermò, una folata di vento gli alzò per un attimo il cappello rivelando una faccia grinzosa e scolpita dal tempo. Incastonati come diamanti preziosi brillavano sul viso due occhi penetranti color ghiaccio. L'uomo guardò nelle due direzioni in cui in vicolo si perdeva e poi entrò nel negozio che aveva di fronte.

All'interno un odore di pagine ingiallite e polvere. Centinaia di libri erano catalogati con ordine in enormi scaffali in noce, qua e là attaccati dalle tarme. L'uomo percorse sicuro il corridoio centrale del negozio e arrivò al bancone.

“Bartolomeo,” disse con voce profonda.

Si sentì un fruscio e da dietro una porta apparve il vecchio libraio con in mano un volume pulcioso e con gli occhiali in bilico sul naso.

“Ah, sei tu. Ho buone notizie per te.”

“L'hai trovato?” domandò l'altro con una punta di eccitazione.

“Sì, ma non è stato facile.”

Il vecchio libraio chiuse con un polveroso sbuffo il volume che aveva in mano e lo mise sotto il bancone.

“Dov'è?”

“Calmati, ora te lo vado a prendere.”

Bartolomeo ritornò dietro la porticina. L'uomo si tolse il cappello, rivelando una chioma spoglia, con qualche sparuto capello grigiastro. Aveva la pelle stranamente violacea e un barba bianca ben curata. Quando il libraio tornò, si affrettò a rimettersi il cappello.

Il vecchio aveva in mano un libro con una copertina rilegata in pelle impreziosita da decorazioni dorate. Lo posò sul bancone davanti all'uomo avvilluppato nel cappotto. Il misterioso individuo non lo prese subito. Esitò, ma solo per un attimo, poi lo agguantò e incominciò ad esaminarne la copertina. Infine lo aprì e osservò attentamente le pagine iniziali.

“Allora?” domandò Bartolomeo.

“Un attimo,” disse l'altro spazientito.

“Uff, che carattere.”

L'uomo esaminò altre pagine, poi, evidentemente insoddisfatto, rimise il libro sul bancone.

“Questo non è il libro che cercavo,” disse con una voce spettrale.

“Certo che non lo è. E' solo una buona imitazione.”

“Dov'è l'originale?” brontolò il personaggio misterioso con aria minacciosa.

“Il nostro accordo non mi pare soddisfacente, ho dovuto penare parecchio per ritrovare il libro, non è stato facile e sono anche accadute strane cose da quando è qui.”

Lo sconosciuto mise una mano sul bancone. “Strane cose?”

“Sì, libri spariti e altri invece che si sono spostati da soli.”

“Tu vaneggi, vecchio. Ti pagherò il prezzo stabilito, non una lira di più. E ora fuori il libro!”

Il vecchio scosse la testa. “Voglio almeno il doppio.”

L'uomo, quasi inaspettatamente, scoppiò a ridere, prendendo alla sprovvista anche il vecchio. Quella risata però non era gioiosa, ma quanto mai minacciosa.

“Tu sei pazzo.”

“Il doppio,” ripeté il vecchio, per nulla intimorito.

“E va bene, ti darò il doppio, ma ora fuori il libro.”

Bartolomeo sorrise, un sorriso furbo di chi da anni contrattava con gente ben peggiore del bellimbusto che aveva lì davanti. Si voltò ed entrò per l'ennesima volta nella porticina. La porta immetteva in un locale in penombra, illuminato da una piccola lampadina da pochi watt e stracolmo anch'esso di libri ingialliti e polverosi.

Il vecchio si chinò sotto un tavolo e raccolse un cofanetto arrugginito e malconcio. Tirò fuori una piccola chiave da una tasca dei pantaloni e aprì il minuscolo scrigno. Stava per prelevare il libro che vi era nascosto quando alle sue spalle apparve senza fare il minimo rumore l'uomo col cappotto nero. Lo sconosciuto afferrò la testa del vecchio con tutte e due le mani e con uno scatto secco la fece roteare di quasi centottanta gradi. Si udì uno schiocco secco, il vecchio libraio non ebbe nemmeno il tempo di rendersi conto di quello che era accaduto.

Quando l'uomo gli lasciò andare la testa, il vecchio cadde a terra con un tonfo sordo su una catasta di libri, producendo pochissimo rumore. Lo sconosciuto scavalcò il cadavere del vecchio ed esaminò il contenuto del cofanetto. Il libro aveva le stesse rilegature della copia e all'interno c'erano gli stessi segnali, ma in quello che aveva in mano ora c'era la riproduzione che in tutte le altre copie che aveva esaminato nel mondo non aveva mai trovato.

“Sì,” sibilò trionfante a bassa voce. “Grazie, vecchio Bartolomeo, hai avuto la ricompensa più grande.”

Raccolse uno dei volumi caduti vicino alla testa del vecchio, estrasse da una tasca interna del cappotto un accendino e gli diede fuoco. Una volta che il fuoco ebbe preso in modo soddisfacente, lo buttò su una catasta di vecchi libri.

Rimise l'accendino e il prezioso libro nero nella stessa tasca interna e rimase per un attimo ad osservare il fuoco che incominciava a divorare famelico altri libri.

“Addio” disse guardando il vecchio e poi uscì dalla porticina. Nel frattempo nessun cliente inopportuno aveva

varcato la soglia del locale. Sarebbe stato alquanto noioso dover eliminare anche un testimone scomodo. Percorse veloce il corridoio da cui era giunto e uscì nel vicolo. Nessuno in giro. D'altronde la giornata non era ideale per passeggiate mattutine. Imboccò il vicolo dalla parte opposta da cui era giunto e se ne andò indisturbato. Quando le sirene dei vigili del fuoco fecero echeggiare le loro sirene, lui era ormai su un taxi diretto all'aeroporto.

## **PARTE PRIMA** (discesa nella polvere)

1.

Matteo giunse sul vialetto ghiaioso della sua nuova casa quando ormai il crepuscolo stava colorando di porpora le montagne che si scorgevano a nord. Parcheggiò la sua Volvo station wagon davanti all'uscio e cominciò a scaricare le quattro valige che aveva portato dal vecchio appartamento di città.

L'aria era fresca, una brezza proveniente proprio da quelle montagne imponenti colorate del sangue del giorno morente. Prima di entrare in casa, osservò per un attimo il giardino che circondava l'edificio e ancora una volta si disse soddisfatto della scelta fatta.

Chiuse la Volvo, acchiappò le prime due valige e salì i quattro gradini che conducevano alla porta di casa. Dentro non c'era più quel odore di chiuso e vecchio che aveva sentito la prima volta che vi aveva messo piede.

Accese la luce e guardò con soddisfazione l'ampio salone d'entrata e la scalinata che portava al primo piano: l'edificio conservava intatto il fascino armonioso della villa del tardo ottocento. L'aveva acquistata spendendo quasi tutti i soldi guadagnati dai proventi del suo ultimo romanzo, ma aveva sempre desiderato possedere una casa così.

Tornò indietro a prendere le altre due valige e ancora una volta si soffermò per qualche secondo ad osservare le piante muoversi lentamente assieme alla brezza fresca del nord.

Quando tutt'e quattro le valige furono sul pavimento del salone, chiuse la porta con due mandate e si diresse verso la cucina. Aprendo il frigorifero scoprì che Veronica l'aveva già riempito per bene con ogni ben di dio. Lei sarebbe arrivata l'indomani: aveva ancora alcune cose da sbrigare in città.

Tirò fuori un bottiglietta di acqua minerale e ne sorseggiò avidamente buona parte del contenuto. Si sarebbe sentito un po' solo in quella casa quella notte, ma aveva portato con sé il portatile e poteva continuare a lavorare prima di addormentarsi. Di solito il lavoro arretrato era un buon sonnifero.

Tornò nel salone d'entrata e portò in camera le prime due valige.

Anche la camera da letto era stata ripassata da Veronica. Le lenzuola erano fresche di bucato e le tende erano nuove. Posò le due valige sul letto e tornò indietro per prelevare le rimanenti. Quando fu di nuovo nel salone, si rese conto d'aver dimenticato in auto il portatile.

Aprì di nuovo la porta. Fuori il buio stava ormai avendo il sopravvento sulla poca luce del giorno rimasta e la brezza era diventata tagliente. Corse verso l'auto e l'aprì. Nello stesso momento in cui aprì lo sportello del passeggero, sentì la ghiaia alla sue spalle rumoreggiare come smossa da dei passi. Si voltò di scatto, ma non vide nessuno.

“C'è qualcuno?” domandò al buio, ma il buio non rispose.

Probabilmente era stato lui stesso a provocare il rumore e si diede dell'imbecille. Non appena però si chinò per prelevare il portatile sul sedile del passeggero, il rumore si ripeté con più intensità. Si voltò talmente veloce che per poco non perse l'equilibrio. Due occhi fluorescenti lo stavano osservando. Matteo fu pervaso da una paura che non sentiva da molto tempo, ma poi si accorse che quegli occhi appartenevano ad un entità a lui ben nota. Era un cane, un Siberian Husky, bianco e nero. Lo stava fissando bonariamente con i suoi occhi azzurri e ansimava mostrando una rosea lingua tra i denti bianchissimi.

“Geppo, vieni qui!”

L'ordine giunse perentorio dietro il cane e sul vialetto apparve una figura umana. Matteo conosceva l'uomo: era il custode della villa. Abitava appena fuori la tenuta e si occupava del giardino e della manutenzione generale. Aveva dovuto assumerlo come clausola obbligatoria nel

contratto della casa e ancora non sapeva come avrebbe fatto a pagarlo. L'unica consolazione era che gli mancava poco al pensionamento.

“Uh, signor Massi, per un momento mi sono preso uno spavento.”

L'uomo rise divertito. “Geppo non fa male ad una mosca, ero in giro a fargli fare la solita sgroppata serale quando ho visto che le luci della villa erano accese. Sapevo che sarebbe arrivato stasera, ma ho voluto controllare comunque. Lei mi capisce, vero?”

Matteo tirò un sospiro di sollievo. “Certo, signor Massi, non c'è problema.”

“Mi dispiace che Geppo l'abbia spaventata.”

“Beh, ero voltato di spalle e ho sentito un rumore. Per poco non mi viene un colpo.”

Matteo sforzò un sorriso poco convincente.

“La sua signora è stata qui ieri, credo che abbia portato le provviste.”

Il signor Massi fece apparire un sorriso sgangherato da dentiera fuori dima e poi accarezzò Geppo. Anche Matteo si chinò per accarezzare il cane. Aveva un pelo morbidissimo.

“Sì, lei mi raggiungerà domani.”

“Oh, non avrà paura a dormire tutto solo?”

Altro sorriso giallastro.

“Ehehe, un po', ma credo che leggerò un buon libro.”

“Ah, io di solito uso il whisky per addormentarmi”

Altra risata sbilenca, Matteo già cominciava a detestare quel tipo, forse perché ora era mantenuto da lui.

“Beh, signor Mosseni, mi dispiace averla fatta spaventare. Ci vediamo domani . . . andiamo Geppo.”

Il cane lo fissò ancora alcuni secondi con quei suoi occhi liquidi e poi sparì nel buio, accodandosi al suo padrone.

“Vaffanculo”, pensò Matteo, “tu e il tuo cane”. Ma poi si pentì d'averlo pensato, in fondo il cane che colpe aveva.

“Vaffanculo solo tu”, ribadì nella sua testa.

Tirò sul il portatile e chiuse lo sportello, si assicurò di non avere alle spalle nessun'altra bestia e rientrò in casa

chiudendosi ancora una volta la porta alle spalle con due mandate. Tentò di trasportare le due valige e il portatile assieme, ma gli risultò alquanto difficile, così appoggiò il pc sul tavolo della cucina e portò le restanti valige in camera da letto.

Tornato in cucina, scolò il resto della bottiglietta e recuperò il portatile. Ora quello che ci voleva era proprio un bel bagno.

2.

L'acqua era gelida, porca la puttanaccia, e non c'era verso che si scaldasse neanche facendola scorrere per due minuti netti. Da ciò Matteo ne dedusse che la caldaia non era stata messa in funzione.

“Merda!” disse sottovoce e il water sembrò quasi schernirlo con quello suo sorriso marmoreo.

Si rivestì e con scarso entusiasmo si diresse verso la cantina. Là sotto faceva un freddo porco, quasi più che all'esterno della casa. Scese le scale di legno che portavano ai piani inferiori e, non appena toccò il pavimento grigiastro della cantina, si rese conto di non sapere assolutamente dove diavolo fosse la caldaia.

La cantina l'aveva vista forse mezza volta e non ricordava per nulla la geometria e la disposizione delle varie aree del piano inferiore.

Lì dove si trovava in quel momento era una specie di rimessa degli attrezzi e un piccolo laboratorio, con una morsa, martelli, cacciaviti, ecc, ecc, regalo dei precedenti proprietari, ma di caldaie nemmeno l'ombra.

Sia a sinistra che a destra c'era una porta. Matteo si maledisse per aver dimenticato totalmente di fare mente locale sullo scantinato. Decise di incamminarsi verso la porta di destra. L'aprì e si ritrovò in un ripostiglio con scope, spazzoloni e vecchie damigiane impolverate, ma caldaie zero.

Borbottando qualche maledizione al cielo, tornò sui suoi passi per aprire l'altra porta. Questa dava su un corridoio con diverse porte che s'aprivano sulla parete sinistra.

Matteo le contò, erano in tutto quattro e si augurò che tutte conducessero per lo meno a locali chiusi, senza altre porte. Ne aveva già abbastanza di seccature per quella sera.

Apri la prima porta. All'interno scorse due lavabo, una lavatrice e altre damigiane sparse qua e là. Non ricordava affatto d'aver mai visto questi locali, accidenti a lui. Naturalmente niente caldaia.

Passò alla seconda porta e finalmente riuscì a scorgere la stramaledettissima caldaia. L'oggetto dei desideri ingombrava buona parte del pavimento di quel locale spoglio. Le spie sul pannello di controllo erano tutte rosse, ciò stava probabilmente a significare che l'oggetto del contendere era totalmente inattivo.

Ma non era compito di quel ficcanaso del custode tenere accesa la caldaia?? Si domandò Matteo in un impeto di ira verso il suo nuovo dipendente.

"... 'ccidenti a lui," mormorò sottovoce.

Fortunamente l'utilizzo dei componenti della caldaia non sembrava così difficoltoso. C'erano due pulsanti, uno con disegnata una fiammella e l'altro con la raffigurazione di una cannula che emetteva del liquido. Matteo tenne premuto il secondo tasto e azionò in un secondo tempo quello con la fiammella. La fiamma azzurro vivo, alimentata dal metano, balenò per un attimo all'interno della spia di controllo, ma si spense quasi immediatamente.

"Ma porc . . ."

Matteo insistette, tenne premuto più a lungo il tasto dell'erogazione e poi azionò quello della scintilla. Questa volta la fiamma si accese e rimase lì. Matteo batté due volte le mani in segno di approvazione. Ora ci sarebbe voluto un po' prima di poter fare un bagno. Quindi stava già meditando di andare su e accendere il portatile, quando qualcosa di fianco alla caldaia attrasse la sua curiosità. Accatastati in ordine sparso alla sinistra del mostro, c'erano dei libri impolverati, che nessuno probabilmente leggeva da parecchio tempo. Matteo ci

soffiò sopra e ne scaturì una discreta nube di polvere. I libri erano tutti rilegati in similpelle marrone con intestazioni color oro. Sembrava un'enciclopedia che trattava di chissà quale argomento, anche perché erano scritti in latino e lui in latino a scuola non era mai stato molto forte. Da quel poco che riuscì a comprendere, trattavano di erbe e infusi.

Rimise a posto i volumi nella loro polverosa sede e tossì un paio di volte. Se erano stati abbandonati lì, quei volumi dovevano valere bene poco. Osservò per alcuni secondi la fiammella della caldaia che aveva assunto un rassicurante color blu intenso e ritorno sui suoi passi, in cerca di luoghi meno umidi.

Invece di tornare in bagno a controllare se l'acqua per caso fosse già calda, decise di sdraiarsi sul letto e accendere il portatile. Dopo la procedura di avvio del sistema operativo, aprì il documento di testo a cui stava lavorando in quel periodo. A dire la verità era solo riuscito a scrivere cinque pagine scarse, e nemmeno tanto entusiasmanti.. Rimase a fissare le parole per quasi un quarto d'ora, cercando di far uscire qualcosa dalla sue povere meningi, ma niente, la magia di un tempo non ritornava. Dopo un po' sentì che gli occhi gli si appesantivano e decise che era giunto il momento di tentare la via del bagno. Salvò il documento, anche se praticamente aveva aggiunto solo una virgola, chiuse la sessione di lavoro e spense il portatile.

La vasca era il pezzo più imponente del bagno, che comunicava direttamente con la camera da letto. Era lunga probabilmente oltre tre metri ed era di marmo grigio con venature biancastre. Fece ruotare la manopola dell'acqua calda e per poco non restò ustionato.

“Direi che la caldaia funziona perfettamente, cazzarola” mormorò.

Lasciò l'acqua a sciabordare nella vasca e cominciò a svestirsi. Aggiunse i sali che di solito usava Veronica e si immerse nel liquido, bollente sì, ma discretamente supportabile. Era steso per tutta la lunghezza del suo

corpo snello, e dire che lui era alto quasi un metro e ottanta e per raggiungere la vasca con i piedi mancavano ancora venti centimetri buoni. Non poté fare a meno di immaginare il corpo sinuoso di Veronica immerso insieme a lui in quella vasca bollente, forse perché il profumo di quei sali gli ricordava l'aroma dolce della pelle di lei.

3.

Il corpo sinuoso di Veronica in quel momento stava ansimando sopra il corpo muscoloso del suo datore di lavoro. La sua pelle profumata dai sali del bagno era percorsa da brividi di piacere e da sottili rivoli di sudore. I due giovani amanti si stavano rotolando sul tappeto dell'ufficio in un amplesso ringhioso e lussurioso.

L'uomo prese Veronica per i fianchi e la rivoltò in posizione supina. A quel punto la penetrò con frenesia e la donna gridò di piacere. Certo lei non stava pensando a Matteo, ma a qualcosa di più concreto che la invadeva con piacevole trasporto.

La respirazione dell'uomo si fece via via sempre più veloce, con mugolii rauchi, finché sfociò in un grugnito di piacere, e il corpo muscoloso crollò sulla donna. Veronica rimase per un attimo lì, sfiorando i dorsali possenti dell'uomo, poi lui si alzò dirigendosi verso il bagno.

Lei si rialzò raccattando per la stanza i vari segmenti del suo abbigliamento. Solo allora le venne in mente Matteo, suo fidanzato e promesso sposo. Sentì solo una punta di rancore, ma la scacciò come una mosca fastidiosa. La relazione sessuale con il suo capo durava da ben prima che lei e Matteo si conoscessero, e quella relazione in effetti era solo attrazione fisica e nient'altro. Il suo capo era sposato e lei era felicemente fidanzata e ben presto si sarebbe sposata. Aveva pensato alcune volte di interrompere quella relazione, ma era un po' come negare a se stessa qualcosa di cui si sentiva appagata. Questo la faceva sentire in parte in colpa, ma non riusciva a rinunciare a quella dose di sesso proibito che settimanalmente quella relazione le elargiva. La

possibilità che Matteo potesse scoprire il tutto non le sfiorava minimamente il cervello.

Lui tornò dal bagno, sempre completamente nudo, quel corpo scultoreo le regalò ancora per un momento un brivido nella pancia e lungo la schiena.

“Allora domani ti trasferisci?” le domandò infilandosi i boxer che lei gli aveva regalato per Natale.

“Sì, stasera avrei dovuto andare con lui, ma gli ho raccontato la solita balla.”

Giacomo sorrise e si infilò al camicia. “Non si è mai chiesto come mai fai così tanti straordinari?”

“No, non credo.”

Veronica ridacchiò e cominciò a infilarsi i collant. Si trovava bene con Giacomo, era un uomo sensuale e colmo di fascino e poi quel corpo muscoloso non poteva passare inosservato. Era sposato da quasi dieci anni con una sua compagna di classe, che tradiva regolarmente prima e dopo il matrimonio. Era un infedele incallito, anche perché le donne gli piacevano troppo, e lei non era certo l'unica. Veronica sapeva per certo che si lui si ripassava regolarmente anche una istruttrice di tennis che lui aveva conosciuto giocando a pelota, ma era convinta che non era l'unica. Probabilmente aveva anche delle relazioni saltuarie con altre donne. Lei non era gelosa, perché avrebbe dovuto esserlo? Si conoscevano da quasi otto anni e scopavano da sette. Lei non appena era stata assunta, non aveva potuto fare a meno di venire affascinata da quel uomo così pieno di sé a tal punto da non riuscire a contenere il suo pisello nella cerniera. Però aveva resistito, anche se ai tempi era single, ma sapeva che lui era sposato.

Poi una sera lui le aveva chiesto di rimanere un po' di più per finire una relazione urgente e in realtà di relazione ne avevano cominciata una ben più entusiasmante. Lui aveva finto di sporcarsi la camicia con il caffè e se l'era tolta, lasciandole intravedere i suoi bicipiti e pettorali possenti. Quando era tornato dal bagno era completamente nudo e lei era rimasta talmente sconvolta

che si era lasciata abbracciare e baciare come una liceale alla prima cotta.

Da quel giorno in poi avevano scopato quasi con cadenza settimanale, con qualche rara eccezione per via delle sue assenze di lavoro. Veronica aveva più volte avuto il sospetto che lui tenesse un'agenda per tutte gli svariati incontri adulteri che organizzava. In effetti la maggior parte delle volte loro scopavano il venerdì, e guarda caso che giorno era in quel momento?

Giacomo si infilò i pantaloni e si accese una sigaretta. Fece due tiri e poi la passò a lei. Se ne accese un'altra immediatamente dopo.

“Ti piace?” le chiese.

“Chi?”

“Come chi? La casa . . .”

Veronica tirò avidamente dal filtro. “Sì, anche se mi mette un po' di paura.”

“Paura?”

“Sì, è una casa abbastanza vecchia e me le case vecchie non piacciono molto, non dico che preferissi l'appartamento dove stavamo prima, però . . .”

Giacomo finì di allacciarsi la cintura e si sedette dietro alla sua scrivania. “Beh, quel tipo di case hanno il loro fascino.”

“Già, ma io preferisco quelle un po' più moderne.”

“Beh, anch'io, quelle vecchie mi mettono tristezza. Com'è finita poi la storia dell'eredità?”

“Bah, lui ha rifiutato l'opzione.”

“Ma come si fa ad imporre ad un figlio una clausola simile?”

“Non andavano molto d'accordo.”

Giacomo pensò al suo di figlio in giro chissà dove con la sua macchina sportiva. Aveva solo diciotto anni ma probabilmente già trapanava qualche pollastrella. Tale padre, tale figlio, pensò soddisfatto.

“Non che vedesse molto bene nemmeno la sottoscritta, comunque Matteo ha comprato questa villa, significa che

di soldi ne ha ancora parecchi. Con me non parla molto di questo.”

“Beh, sarà il vostro nido d’amore,” disse Giacomo sorridendo beffardamente.

Veronica lo squadrò con occhio clinico. “Ho come l’impressione di essere presa per i fondelli.”

Giacomo rise. “Scusami” disse, ma il sorriso da alligatore non era scomparso.

“Bah, se non fossi il mio capo ti manderei allegramente a fare in culo” ribatté Veronica, ma rideva a sua volta.

Giacomo si girò con la poltrona a guardare fuori dalla finestra la città illuminata da un’infinità di luci multicolore.

“Andrà a finire che poi ti metterai in maternità.”

Veronica a quella affermazione senti una stretta allo stomaco. “Gesù,” sospirò.

Altra risata da rettile mentre sbuffi di fumo salivano dalla poltrona.

“Per tua conoscenza prendo ancora la pillola.”

“Lo so, ma prima o poi sentirai dentro di te un desiderio di maternità, capita a tutte le donne sposate.”

“Sei un esperto in questo, vero?”

La risata stavolta aveva un qualcosa di sibilante. “Sicuro!”

“Beh, caro il mio Don Giovanni, credo che me ne andrò a casa a dormire per l’ultima volta nel mio ex appartamento.”

“Già, e io me ne tornò a casa dalla mia cara mogliettina.”

Povera donna, pensò istintivamente Veronica, ma poi pensò che forse le andava bene così e probabilmente nemmeno lei era uno stinco di santo. Di certo poi non era povera, visto lo stipendio netto da amministratore delegato che le portava a casa il maritino.

“Ora dovrai alzarti prima per venire al lavoro,” buttò lì lui a bruciapelo.

“Sì, c’è una mezz’oretta di macchina in più.”

“Non mi arriverai stanca al lavoro?”

“E’ l’amministratore che parla o il solito buffone da post-orgasmo?”

Giacomo fu colto così di sorpresa che non poté fare a meno di elargirle un'altra delle sue risate da predatore. "Buffone da post-orgasmo mi mancava, ora me la segno sull'agenda."

"D'altronde mi hai assunta perché sono una tra le migliori creative."

"Già, ma una creativa stanca e snervata dal traffico è meno efficiente."

Ora era l'amministratore delegato che parlava, lo si intuiva dal tono della voce.

"Non preoccuparti, vorrà dire che andrò a letto prima."

"Già, ma non trastullarti troppo con il maritino."

Ora era il buffone post-orgasmico a parlare.

"Non siamo ancora sposati."

"Non ha importanza."

"Ti saluto."

"Ciao."

Veronica raccolse la giacca e uscì dall'ufficio. Il buio nelle altre stanze la fece sentire sporca, macchiata da peccati indelebili. Ma era la stessa sensazione che l'accompagnava da anni tutte le volte che usciva tardi da quell'ufficio per la settimanale ora di ginnastica creativa.

Non appena l'aria fresca della sera le sfiorò i capelli, tutte quelle macchie indelebili furono come ogni volta sommerse da un impeto di innata superbia.

4.

Giacomo nel suo ufficio diede un'occhiata all'agenda e con soddisfazione scoprì che l'indomani aveva un appuntamento con Lisa Giordani, una cliente che stava ammaliando col suo fascino, ma che ancora non era riuscito a far cadere nella sua trappola da cacciatore.

Sorrise perché quella era la fase di una nuova relazione che più gli dava piacere, ogni volta dava dimostrazione a se stesso di essere in grado di far cadere ai suoi piedi qualsiasi donna e questo lo permeava di una gioia al limite quasi dell'orgasmo.

Al pensiero delle cosce ben tornite di Lisa sentì un fremito nel bassoventre e dovette far tacere la belva là sotto che ancora sentiva il bisogno di una veloce sgroppata. Beh, rimaneva sempre sua moglie, no? Nonostante tutto era ancora la sua preferita.

Spense il computer, spalmonò nel portacenere di alabastro quel poco che rimaneva della sigaretta e uscì dall'ufficio, verso la sua elegante Mercedes Coupé.

5.

Dopo il bagno Matteo si infilò a letto per cercare di continuare il lavoro lasciato in sospenso da tanto tempo, sentiva che quel bagno e quella nuova casa potevano far ritornare la magia. Aveva sentito qualcosa non appena l'incaricato dell'agenzia gliela aveva fatta vedere, come se quella casa, così austera, gli avesse potuto far tornare l'ispirazione.

Amava il suo lavoro e aveva più volte dovuto combattere con suo padre per difenderlo e per non finire nell'azienda di famiglia. Aveva sempre odiato l'ambiente insalubre e chiuso della fabbrica, con quegli odori acri di vernice e ferraglia. Fin da piccolo il padre aveva tentato di farlo partecipare alla vita dell'azienda, ma non c'era stato verso. I dissapori paterni erano nati fin dai tempi della scuola, quando il padre aveva insistito per fargli frequentare un istituto ad indirizzo tecnico, mentre lui desiderava con tutta l'anima frequentare il liceo classico.

Aveva vinto lui, ma il padre non gliela aveva mai perdonata. Aveva vinto grazie anche alla complicità della madre che l'aveva sempre difeso e aveva incoraggiato la sua tendenza umanistica.

Dopo il liceo si era iscritto alla facoltà di lettere moderne, il padre era ritornato all'attacco. Voleva assolutamente che lui entrasse nel quadro dirigenziale dell'azienda. Matteo aveva testardamente continuato per la sua strada e questo aveva creato una voragine tra lui e il padre. Non lo aveva diseredato, ma poco c'era mancato: l'aveva praticamente cacciato di casa.

Aveva soggiornato per un po' a casa della zia, poi aveva trovato un lavoro come giornalista in una piccola testata di provincia e aveva affittato un piccolo appartamento nel centro di Milano con altri tre amici universitari. Per tutti quegli anni aveva continuato a scrivere, tantissimi racconti e anche un paio di romanzi, che le case editrici, naturalmente, gli avevano sempre rifiutato.

Invece nel quadro dirigenziale dell'azienda di famiglia era entrato suo fratello, ma al suo fratellino non interessavano altro che le automobili e le donne. Tutto quello che guadagnava lo scialacquava per soddisfare queste due passioni irrefrenabili.

Le poche notizie sulla sua famiglia le riceveva dalla madre, oltre a qualche piccolo obolo segreto che gli dava una mano a tirare avanti.

Riuscì a laurearsi con un solo anno di fuori corso con un bel 105. Fu fortunato nel ricevere subito l'offerta di uno dei più importanti giornali della città per scrivere pezzi di cronaca. Non voleva certo fare il giornalista tutta la vita, la sua ambizione era vedere pubblicati i suoi racconti.

Finalmente, dopo cinque anni di tentativi, con un colpo di fortuna dovuto a conoscenze nell'ambiente giornalistico, era riuscito a far pubblicare un suo romanzo: il secondo che aveva scritto, quasi quattro anni prima.

Si era rivelato un successo al di là di ogni più rosea previsione. La Tonelli Editore, la casa editrice con cui aveva pubblicato il romanzo, gli aveva proposto un contratto succulento, il suo unico obbligo era quello di sfornare un libro all'anno.

Questo non sarebbe certo successo se avesse concesso al padre di inglobarlo nell'azienda. Era ritornato alla carica tante volte il babbo, mettendo da parte il suo orgoglio da magnate del lavoro. Matteo aveva sempre rifiutato tra le scenate melodrammatiche del padre. Nel tempo poi anche sua madre, che gli era sempre stata complice, aveva cercato di convincerlo alla causa paterna, sempre con quella bonarietà che la distingueva.

“Tuo padre è stanco,” gli aveva detto una volta per telefono. “Sta invecchiando giorno dopo giorno a vista d’occhio, ai suoi figli non importa nulla dell’azienda che la nostra famiglia porta avanti da più di un secolo, e il suo cuore non ce la fa più a reggere questo peso.”

Il cuore difatti non aveva retto, a sessantadue anni un infarto se l’era portato via. Al funerale sua madre l’aveva tenuto stretto a sé, ma più volte le aveva letto negli occhi il rancore per aver portato alla tomba l’uomo che amava. Nelle sue ultime volontà, suo padre aveva passato praticamente quasi tutto il suo patrimonio personale alla moglie, ai due figli non aveva lasciato praticamente nulla e addirittura suo fratello era stato estromesso dal consiglio amministrativo. Ne aveva ben donde, visto che aveva quasi prosciugato uno dei conti aziendali.

Nel testamento per lui esisteva un’opzione per il beneficio del patrimonio che era passato alla madre, naturalmente se accettava di entrare nel consiglio. Inoltre in una lettera arrivata alcuni giorni dopo il funerale, aveva espresso l’ultimo desiderio del moribondo. Voleva che lui si mettesse alla guida dell’azienda. Ci aveva provato in tutti i modi anche da morto, insomma.

La conduzione dell’azienda era ora in mano alla madre, ma anche lei non era più tanto giovane, e certo non aveva il carisma del padre. Matteo aveva come il sospetto che prima o poi anche la madre avrebbe insistito per inserirlo nell’azienda.

Non era che lui voleva fare il prezioso, proprio non gli andava la vita che il padre aveva sempre cercato di costruirgli. Non era portato per quelle cose, voleva fare lo scrittore, anche se le cose ultimamente non andavano poi tanto bene e i soldi cominciavano a scarseggiare.

Sospirò ricordando il passato e si mise a battere sui tasti del portatile. Riuscì a scrivere soltanto un paragrafo, ma era già qualcosa, erano mesi che non scriveva più nulla. Sentiva gli occhi abbastanza appesantiti ed ora il sonno batteva sulla sua scatola cranica. Guardò l’orologio a cristalli liquidi, segnava mezzanotte e ventuno.

Posò il computer sul pavimento, spense la luce dell'abat-jour e si avviluppò ben bene nelle lenzuola. Rimase a fissare il soffitto per un quarto d'ora senza riuscire ad addormentarsi. Il sonno era lì, lo sentiva, ma i mille pensieri turbinosi che gli avvelenavano la mente non gli davano pace, uno su tutti: da lì a venti giorni sarebbe scaduto il termine annuale del contratto con la Tonelli e lui non aveva scritto nulla. Aveva un romanzo vecchissimo nel cassetto, uno che aveva scritto quando era al liceo. Non era del tutto da buttare, ma non era certo al livello dei tre che aveva fatto pubblicare.

Doveva rimediare come al solito alla mancanza di sonno. Si alzò e scese al primo piano. Si recò in salotto e dal frigo bar prelevò un bottiglia di whisky di marca. Accese la televisione, aprì la bottiglia e incominciò a scolarla, senza vedere in realtà quello che danzava davanti allo schermo. Dopo un po' la magia del alcol diede gli effetti sperati. Matteo non si curò di risalire le scale verso la camera da letto, anche perché, sbronzo com'era, di certo non ci sarebbe riuscito. Sentì gli occhi che si chiudevano. I pensieri turbinosi erano velati dal potere inebriante del whisky e il sonno proruppe come una benedizione.

6.

Dove sono? Mmhh, è tutto buio, non capisco dove diavolo sono finito. Cerco l'interruttore della luce, ma se muovo le braccia intorno a me sento solo vuoto e aria fredda. Mi arrischio a muovere un passo, poi un altro e un altro ancora. Finché le mani non sfiorano una parete. I polpastrelli viaggiano fin dove le mani riescono a portarle, poi finalmente tocco qualcosa che assomiglia all'interruttore della corrente. Lo premo, e la stanza si illumina. Sono nel locale della caldaia, ma evidentemente è spenta perché non faceva nessun rumore e nel buio pesto non si intravedeva la fiammella.

I libri che erano accatastati vicino alla caldaia sono spariti. Al loro posto è apparsa una botola, una strana botola colorata di viola con pois bianchi. Ma a chi diavolo è

venuto in mente di colorare un botola con quei colori, mi domando e dico?

Sono incuriosito e mi avvicino. Al centro del bizzarro sportello c'è una maniglia color zafferano. Provo a tirare ma non succede nulla. Provo a spingere e la botola implode come su se stessa e dalla voragine creatasi si riversano migliaia di ragni, enormi ragni neri e pelosi. Mi saltano addosso, vedo le loro fauci spalancarsi per mordermi, dio mio . . .

Matteo si svegliò con un sussulto e un gemito. Era sudato e stava tremando dalla testa ai piedi. Per un attimo la sensazione di avere addosso migliaia di insetti fu ancora lì, su tutto il corpo. Quando vide davanti a sé la televisione ancora accesa, si rese conto che era solo frutto della sua immaginazione, uno strascico del terribile sogno appena interrotto.

“Ma vaffanculo” bofonchiò.

Diede un'occhiata all'orologio che aveva al polso, erano le cinque e un quarto del mattino. Il sonno era sparito. Un mal di testa tonante gli rullava nella testa e lo stomaco gli bruciava. Normale routine insomma.

S'alzo e si diresse in cucina. Mise la testa sotto il rubinetto del lavabo e aprì l'acqua fredda. Prese uno degli stracci di fianco al lavandino e si asciugò alla bene e meglio. Aveva sete, ma non di whisky: acqua, pura e semplice acqua. Tirò fuori dal frigorifero una di quelle bottigliette da mezzo litro tanto care a Veronica e ne sciolò metà in un solo sorso. Riuscì a stento a fermare un conato e poi stringendosi la pancia riuscì a tenerla giù. Espresse tutta la sua arte in un rutto fenomenale: un misto di whisky e polpette di carne, quelle che aveva mangiato a cena.

Una brezza gelata gli sfiorò la base del cranio. Aveva lasciato aperta qualche finestra? Ripose la bottiglietta nel frigo e osservò attentamente le due vetrate della cucina. Fuori le tenebre regnavano ancora sovrane. Erano chiuse. L'agente immobiliare gli aveva assicurato che gli infissi erano stati cambiati di recente e lui stesso aveva

controllato quasi tutte le finestre. Si diresse verso la sala, all'ala opposta della cucina. Accese la luce e controllò. Erano chiuse.

Forse aveva lasciato aperta la porta che conduceva alla cantina, ma gli sembrava di ricordare chiaramente di averla chiusa, per via dello sbalzo di temperatura tra i locali inferiore e quelli del pianterreno. Andò là, solo per sincerarsi di averla chiusa. Quando arrivò lì la trovò invece spalancata. Possibile che l'avesse dimenticata aperta? Ricordava perfettamente se stesso nell'atto di chiuderla. Dalla cantina giungeva un freddo da gelare anche un eschimese. Prima di chiudere controllo la serratura della porta e poi la serrò con energia. Sembrava chiudersi perfettamente. Ne saggiò la saldezza girando la maniglia e aprendola di nuovo. Ci si doveva mettere del buon polso per aprirla, quindi escludeva che si fosse aperta da sola, o forse, chissà, nella fretta di venire via dal quel luogo umido e gelido l'aveva solo appoggiata, anche se era sicuro del contrario.

Quando stava per richiuderla, senti un fruscio, un sussurro. Il cuore gli mancò un battito, sembrava quasi che l'aria là sotto avesse pronunciato il suo nome.

Scosse la testa, sicuramente uno stupido gioco della sua mente o di quel mezzo litro di whisky che si era scolato circa sei ore prima. Richiuse la porta e tornò verso la cucina. Forse nel suo encefalo c'era ancora qualche traccia dello stupido incubo di quella notte. Tornato in cucina, bevve ancora un altro sorso d'acqua e poi s'incamminò verso la camera da letto. Non aveva più sonno, avrebbe tentato per l'ennesima volta di mettersi al lavoro con il portatile.

7.

Alle otto passate circa senti giungere un'auto lungo il vialetto. Probabilmente era Veronica. Non era riuscito a scrivere nemmeno una parola, e dopo un po' si era messo a giocare ad uno di quei videogame tutto mostri e

armi.. Uscì dal gioco, salvando la situazione e poi spense il portile.

Scese dal letto per andare incontro alla donna. Prima si esaminò un attimo allo specchio. Aveva un po' di occhiaie, ma niente di allarmante. L'avrebbe accolta in pigiama, non aveva voglia di vestirsi.

Sentì l'auto fermarsi davanti all'ingresso. Il campanello suonò per due volte. Matteo si bloccò sulle scale. Veronica aveva le chiavi di casa, possibile che le avesse dimenticate? E se non era Veronica come aveva fatto ad entrare in auto senza avere il telecomando del cancello o senza suonare dal citofono fuori dalla tenuta? Probabilmente quell'inutile custode aveva aperto il cancello per far entrare l'auto. Doveva parlare bene a quattr'occhi con il suo nuovo stipendiato, per fare chiarezza su cosa poteva permettersi di fare o no.

Il campanello trillo ancora una volta, sempre con due rintocchi cadenzati.

Riconobbe il tocco questa volta, non era quello di Veronica, ma il tipico modo di suonare il campanello di sua madre, scommetteva due a uno che era lei.

Per un attimo fu tentato di non aprirle, ma la sua auto era là, probabilmente vicino a dove lei aveva parcheggiato. Con rassegnazione percorse il breve tratto che ancora lo separava dalla porta e fece girare due volte la chiave. Prima di aprirla fece un lungo sospiro per prendere coraggio e poi la spalancò con decisione.

“Non ci credo che stessi ancora dormendo.”

Scommessa vinta, passa alla cassa per ritirare la vincita.

“Mamma, che piacere vederti.”

“Piantala e fammi entrare.”

Matteo si scansò di lato e sua madre entrò con tutta la sua mole, cresciuta in modo considerevole negli ultimi anni.

“Mmmh, bella, anche se un po' grande per i miei gusti.”

Si era tolta i guanti di pelle e stava osservando con occhio critico le pareti della casa.

Matteo chiuse la porta. “A cosa debbo l’onore di una tua visita di sabato mattina.”

Lei gli scoccò solo un’occhiata scocciata e poi tornò a guardare gli interni. “Come a cosa la devi? Hai comprato una casa nuova e non la vuoi nemmeno far vedere a tua madre.”

“Non ci credo che sei venuta fin qua solo per vedere la mia nuova casa.”

“Bah, offrirmi un caffè piuttosto . . . dov’è la cucina?”

“Di là.”

Domenica Mosseni si diresse decisa verso il punto indicato dal figlio e incominciò a curiosare tra gli elettrodomestici e i suppellettili. Matteo tirò fuori la caffettiera e cominciò a preparare il caffè. “Veronica?”

“Dovrebbe arrivare proprio stamattina.”

“Oh, bene, così saluterò anche lei, non sono mai riuscita a parlarci molto.”

“Mamma, veniamo al sodo, perché sei qui?”

“Non ti sta tanto bene quel pigiama, l’ha scelto lei?”

“Mamma . . .”

Matteo preparò con diligenza la moka e poi la piazzò sul fornello. Quando si voltò, sua madre era seduta al tavolo e lo fissava con quell’ombra di rancore che già aveva scorto al funerale.

“Per tuo padre sei sempre stato il figlio prediletto.”

Matteo sbuffò e guardò per aria. “Evidentemente si sbagliava, non mi ha mai interessato quello che faceva.”

“Lo so, Matteo, ma tu eri il suo preferito, eri il primogenito e ha sognato fin sul letto di morte che tu entrassi nel direttivo.”

“Mamma, quante volte ne abbiamo discusso?”

“Non importa quanto, ma come. Tuo padre non era bravo con le parole. Non è mai riuscito a farti ragionare, perché non ti capiva.”

“Tu sì invece? Questo vorresti dire? E poi cosa c’è da capire, dio solo lo sa.”

“Io ti ho tenuto dentro di me per nove mesi, ti ho fatto, ti ho cresciuto, qualcosa vorrà pur dire.”

“Ecco, allora dovresti capire che quello che voglio è continuare a fare il mio lavoro, perché io amo quello che faccio e non ci rinuncierei per nessuna cosa al mondo.”

“C’è una piccola cosa che non sai.”

“Sarebbe?”

“In questi ultimi anni, non solo tuo fratello ha dilapidato un patrimonio, ma anche tuo padre.”

Sul volto di Matteo si dipinse un’espressione di stupore.

“Cosa vuol dire?”

“Che in questi ultimi dieci anni ha fatto spese folli, quasi da mandare in rovina la ditta.”

Matteo non era al corrente di questo particolare. La caffettiera cominciò a gracchiare.

Lei si voltò a guardare fuori il movimento ancestrale delle piante e del vento.

“Non lo sapevo” riuscì solo a mormorare.

“Sai per quale motivo?”

Matteo fece cenno di no con la testa. Il rumore della moka si fece via via più liquido e Matteo si voltò per spegnere il fornello. Prese due tazzine e le posò sul tavolo insieme alla zuccheriera. Prese la caffettiera e versò il caffè nelle due tazzine. Lei mise due cucchiaini di zucchero nel caffè e cominciò a rigirarlo.

“Per comprare un’altra azienda.”

Matteo buttò giù in un sol colpo il caffè bollente, solo dopo alcuni secondi si rese conto di non averlo zuccherato.

“Un’altra azienda?” riuscì solo a ripetere con la lingua pulsante.

“La casa editrice che ti pubblica.”

Per un attimo Matteo sentì il mondo girargli intorno troppo velocemente e dovette tenersi al tavolo per non cadere dalla sedia. “Cosa significa questo?”

“Significa che ormai la Mosseni S.p.A. è proprietaria quasi al cento per cento della Tonelli Editore.”

“E con questo?”

“La Mosseni S.p.A. sono io in questo momento, e di conseguenza sono anche il tuo datore di lavoro.”

Matteo era ancora scosso dalla notizia ma non ci mise molto a fare due più due.

“Tu mi vorresti obbligare?”

“Io non obbligo nessuno.”

“Tu mi vuoi rendere un uomo infelice.”

“O quello più felice di questa terra . . .”

“Non ti seguo . . .”

“Potrei farti diventare Presidente o Amministratore Delegato delle Tonelli. Inoltre con l’opzione del testamento il patrimonio diverrebbe automaticamente tuo”

“Non mi interessa.”

“Allora in questo caso mi vedrò costretta stracciare il tuo contratto.”

Matteo aveva capito bene le parole pronunciate dalla labbra materne, ma ciò nonostante disse: “Cosa?”

“Se non accetti di entrare nel consiglio della Mosseni S.p.A. puoi considerarti fuori.”

Domenica Mosseni lo stava fissando con occhi severi, ma senza il minimo tentennamento.

“Non puoi farmi fuori così su due piedi.”

“Il termine annuale sta per scadere e tu non hai ancora consegnato nulla, nemmeno una bozza.”

“Ho quasi ultimato un bel racconto, tra poco lo consegnerò e comunque le tue minacce non mi interessano, sei diventata peggio di mio padre.”

Gli occhi di lei si infiammarono, aveva colpito nel segno.

“Mi sembra indelicato da parte tua tirare in ballo chi non è più tra noi.”

“Mi sembra altrettanto indelicato obbligare con ricatti e minacce un figlio ad accettare incarichi contro la sua volontà.”

Ora si fronteggiavano, come due pistoleros ad un duello all’ultimo sangue.

“Sarà anche poco corretto, ma questa è la realtà dei fatti, Matteo, che ti piaccia o no. Ultimamente poi mi sembra che il ruolo di figlio ti fosse un po’ stretto, sei venuto al funerale di tuo padre e non sei mai venuto una volta a trovarlo, sapevi che stava male.”

Matteo sentì l'impulso di tirarle addosso la tazzina vuota e persino la zuccheriera. Ma era pur sempre sua madre e per di più una donna anziana, non era certo con la violenza che poteva risolvere il problema.

“Fa quello che devi fare, Mamma, vorrà dire che mi cercherò un altro editore.”

Un accenno di perplessità passò sul viso della madre, evidentemente non aveva messo in conto questa eventualità..

“Quindi nemmeno le minacce ti smuovono, Matteo, speravo di convincerti con questo piccolo sotterfugio.”

Il tono della madre, da perentorio ora era passato a lacrimevole, probabilmente ora cercava di attaccarlo sul fronte sentimentale.

“Evidentemente no.”

“Tuo padre credeva che con la mossa dell'acquisizione della Tonelli ti avrebbe convinto.”

“Sinceramente, non credo che questo mi farà cambiare idea.”

“Lui ti voleva bene, per lui eri il suo unico vero figlio, quello scavezzacollo di tuo fratello non contava per lui, ha sempre sperato, fino all'ultimo, che venissi a lavorare in ditta. Io non so che farmene del suo patrimonio, o già i miei da gestire.”

Sull'ultima puntualizzazione mise un accenno di disgusto, come se i soldi le facessero schifo. Bontà di Dio.

“Vuoi che oltre un secolo di tradizione della nostra azienda finisca in mano ai tuoi cugini, che sono degli avvoltoi, quasi dei perfetti sconosciuti?”

“Sinceramente, mamma, non me ne frega un cazzo, scusa l'eufemismo.”

“Ma cosa c'è di così tanto terribile, potrai sempre continuare a scrivere e intanto occuparti anche dell'azienda.”

Matteo sospirò, quella donna ci stava provando in tutti i modi. “Non so se riuscirei a fare le due cose contemporaneamente.”

“Puoi sempre provarci, Matty.”

Aveva tirato fuori quel nomignolo che usava quand'era piccolo, sempre per cercare di colpirlo al cuore, ma l'infanzia di Matteo era sepolta sotto la figura ingombrante del padre.

“Credo che continuerò per la mia strada, Mamy.”

Lei fece una smorfia di disappunto, come per sottolineare il fatto che non aveva apprezzato quel suo sarcasmo da quattro soldi.

“Tu non hai un cuore.”

“Certo, ma tu ha dimenticato di possederne uno. Dove finita mia madre? Non è certo la persona che vedo qui davanti a me.”

Aveva rivoltato la sua tattica contro di lei, e sembrava ancora una volta aver colpito nel segno. Il volto della madre da serio diventò angosciato. “Davvero pensi questo?”

“Non l'avrei detto sennò.”

“Sono sempre tua madre, e non dimenticare che ti ho cresciuto, ti ho sempre difeso e aiutato. Quando volevi andare al Liceo ho convinto tua padre, e ti sempre sostenuto economicamente.”

“Lo so, mamma, e te ne sono grato, ma ora quel tempo è passato, non mi sento in obbligo di accettare tutto quello che mi proponi in ricordo della tua antica munificenza.”

Un'altra automobile stava giungendo dal vialetto, era sicuramente Veronica, a meno che quell'imbecille del custode non avesse fatto passare qualcun'altro, che ne so, un venditore porta a porta di spazzole. Matteo sentì i freni della Renault fischiare e riconobbe immediatamente la familiarità del suono dell'auto di Veronica.

“E' Veronica,” comunicò alla madre, la quale si alzò da tavola. Non aveva praticamente nemmeno sorseggiato il suo caffè, ormai doveva essere freddo. Veronica entrò dalla porta d'ingresso, nella mano destra aveva una valigia e con l'altra teneva una gruccia con un suo completo gessato da lavoro.

“Tesoro?” gridò nel corridoio d'ingresso e poi appoggiò la valigia e sopra il vestito.

“Ciao Veronica” disse Matteo emergendo dalla cucina.

Veronica sorrise. “Ma di chi è la Mercedes . . .”

“Buongiorno cara,” disse Domenica Mosseni e il sorriso di Veronica scomparve.

“Oh, buongiorno signora Mosseni.”

La ragazza lanciò un breve sguardo interrogativo a Matteo. “Matty, mi aiuteresti a scaricare le valige?”

Ebbene sì, anche lei lo chiamava in quel modo, ma lui amava sentirselo dire da lei, d'altronde nella propria patner non si cerca un po' il lato materno?

Scoccò un'occhiata sarcastica alla madre e partì verso la porta d'ingresso.

“Matty?” bofonchiò sottovoce Domenica.

Matteo scrollò le spalle e sparì nel cortile, quella scena aveva un nonsoché di comico nell'insieme.

“Cosa cazzo?” mormorò irritata Veronica.

“Poi ti spiego, ora fa finta di essere felice di vederla.”

Matteo prelevò due valige dal bagagliaio della Clio e per poco non gli si staccarono le mani. “Ma che cosa stracazzolo ci hai messo dentro, cadaveri?”

Veronica prese l'ultima valigia rimasta e chiuse lo sportello del bagagliaio. “Felice di vederla dice lui.”

“Sssst!!”

Domenica naturalmente aveva sentito tutto il loro simpatico scambio di battute, ma stampò un bel sorrisone sulla faccia quando le due colombelle rientrarono in casa.

“Come va, cara, tutto bene?” domandò, rivolgendosi naturalmente a Veronica.

Lei depose la valigia nell'ingresso e poi ricreò più o meno lo stesso sorriso di circostanza dell'altra donna. “Sì, tutto molto bene, grazie . . . ehm, e lei?”

“Benone.”

Le due donne si fissarono con quel sorriso idiota per alcuni istanti, poi Veronica non se la sentì di tenere il gioco e abbassò lo sguardo sulle valige.

“Mmh, credo che ora porterò su le valige, in camera . . . arriverci signora Mosseni, è stato un piacere rivederla.”

La ragazza tirò su due zavorre e si incamminò verso la scalinata.

“Bene, allora penso che me ne andrò anch’io” disse Domenica.

“Arrivederci” mormorò un’ultima volta Veronica e incominciò la faticosa scalata al primo piano.

Matteo riuscì a sfornare solo un sorriso patetico, quasi un ghigno. “Beh, io credo che le darò una mano.”

“Non sforzati troppo, ormai hai una certa età,” osservò sua madre. Lo disse quasi come se fosse una minaccia.

“Pensa bene alle cose che ti ho detto, Matteo, ci sentiremo comunque presto.”

“Io non cambio idea, mamma, né ora, né mai.”

“Non si sa mai, bambino mio.”

Pensava che con quel ultimo appellativo lui si irritasse, ma Matteo badò solo a far diventare un po’ più idiota il ghigno che aveva in faccia.

“Arrivederci.”

“Vedremo,” concluse Matteo.

Un’occhiataccia materna e severa, poi Domenica Mosseni sparì dietro la porta d’ingresso e Matteo sentì molta della tensione accumulata durante quel colloquio sgonfiarsi come un pallone bucato. Il motorino d’avviamento delle vecchia Mercedes rollò un paio di volte, poi il motore si accese.

“Invece di startene lì impalato come un beota, portami su le altre valige,” lo apostrofò Veronica da metà scalinata.

“Poi mi racconti tutto.”

“Va bene.”

Matteo agguantò i due pesanti macigni e si incamminò verso la scalinata.

8.

“Perché era qui?” domandò Veronica senza nemmeno dargli il tempo di appoggiare le valige.

“Prova ad indovinare.”

Veronica fece una smorfia di disappunto. “Sempre quella vecchia storia.”

“Già, ma c’è dell’altro.”

Lei stava nervosamente tirando fuori indumenti da una delle valige, ma si fermò, fissandolo. “Cosa?”

“A quanto pare mio padre in tutti questi anni ha dilapidato parte del patrimonio aziendale per acquistare la Tonelli.”

Veronica rimase a bocca aperta. “Per quale motivo? Oh... forse ho capito.”

“Sì, per costringermi ad entrare nel direttivo.”

“Che bastardo!” esclamò di impulso lei, ma si rese subito conto di aver affibbiato quell’appellativo ad un uomo che era morto da poco, e per di più era il padre del suo fidanzatino.

“Scusami,” mormorò.

“No, era un bastardo, mi dispiace dirlo, ma persino da morto lo è.”

Veronica scrollò le spalle e tornò a disfare la valigia. “Tu come hai reagito?”

“Puoi benissimo immaginare come abbia reagito, ha pure minacciato di stracciare il mio contratto.”

“Non può farlo, vero?” lei si bloccò un’altra volta a guardarlo con sguardo stupito ed espressione un po’ ebete.

“No, se rispetterò i termini della clausola annuale.”

“Scusami, ma tua madre è diventata proprio come il tuo defunto padre.”

“Già,” disse Matteo con un sospiro.

“E adesso che farai?”

“Ancora non lo so, non sembrava veramente intenzionata a farlo, anche perché l’ho spiazzata dicendole che avrei potuto benissimo cercarmi con tutta calma un altro editore.”

Veronica stava piegando diligentemente tutti i vestiti e fece una faccia perplessa. “Beh, non è così facile trovarne così su due piedi.”

“No, ma ho delle ottime credenziali e conosco un sacco di altra gente in altre case editrici.”

“Poi?”

“A quel punto ha tentato la via sentimentale, con i vari “ti ricordi,” “ti ho sempre aiutato,” eccetera, eccetera.”

Che stronza, pensò Veronica, ma si guardò bene dall’esprimerlo ad alta voce. Aprì uno degli armadi e ripose con cura gli indumenti.

“Come ti sei trovato la prima notte nella nuova casa?”

Matteo le raccontò del custode, della caldaia, ma non le parlò del brutto sogno che aveva fatto. Sapeva che lei non amava molto i ragni e aveva un certo timore reverenziale di quella casa abbastanza enorme rispetto al piccolo appartamento dove avevano vissuto fino al giorno prima.

Poi lui le chiese del lavoro e lei rimase sul vago come al solito, raccontando le solite cose su contratti urgenti e clienti esigenti.

Matteo scese poi a prendere la valigia rimasta e l’aiutò a disfare le ultime. Insieme poi decisero di consumare un’abbondante colazione a base di caffè, latte e fette biscottate spalmate con burro e marmellata.

Passarono un week-end meraviglioso, facendo l’amore un paio di volte, una nella vasca, come Matteo aveva desiderato, e perlustrando la casa con la curiosità di due adolescenti. D’altronde era il loro nido d’amore, la casa dove probabilmente avrebbero cresciuto i loro figli. Matteo fece finta di scrivere ogni tanto e lei la bevve, senza chiedergli mai se sarebbe riuscito a consegnare qualcosa di buono entro il termine annuale.

Matteo naturalmente stava ormai pensando al vecchio romanzo scritto al liceo. Anche se non era un granché sperava comunque di farla franca.

9.

Il lunedì mattina Veronica fu la prima a svegliarsi. Preparò la colazione anche per Matteo che la raggiunse in cucina dopo pochi minuti.

“Com’è alzarsi un’ora prima?” le domandò sorseggiando il caffè.

“Beh, ho fatto fatica se devo dirti la verità, ma piano piano mi ci abituerò.”

Matteo per addormentarsi stavolta aveva ingurgitato due belle pastiglie di sonnifero, naturalmente senza farsi vedere da lei. Il mal di testa era pulsante, ma sopportabile.

Veronica finì di bere il suo caffè e poi si alzò per posare la tazzina nel lavatoio. “Ora scappo, ci vediamo stasera. Ciao.”

Gli diede un bacio frettoloso e corse fuori verso la sua Clio. Il viaggio verso la città fu meno traumatico di quello che aveva preventivato, giunse al lavoro con dieci minuti di anticipo e si fermò al bar a bere un altro caffè, perché si sentiva ancora un po' intorpidita dal sonno.

La mattina passò velocemente, aveva in carico un nuovo cliente che voleva pubblicizzare del cibo per cani e passò tutta la mattina a cercare di trovare qualche buona idea che non avesse sfruttato qualcun'altro. Quando ormai mancava poco alla pausa pranzo, il cellulare che aveva in borsetta cominciò a trillare. Pensò immediatamente che si trattasse di Matteo, ma sul display apparve un numero a lei sconosciuto.

“Pronto?”

“Veronica?”

“Sì, chi parla?”. La voce le era familiare.

“Sono Domenica Mosseni, la madre di Matteo, sei libera oggi a pranzo?”

Mille domande le affollarono la mente, perché la megera voleva vedere proprio lei, e a pranzo, per giunta. Non poteva sopportarla per più di cinque minuti, figuriamoci per un'ora.

“Veramente avrei un impegno di lavoro.”

“Devi trastullarti ancora con il tuo amante nonché datore di lavoro?”

Per un momento Veronica non credette alle parole che aveva appena udito pronunciare, poi si guardò attorno e abbassò il tono della voce.

“Come?”

“Non importa come, allora ci vediamo al Mantis fra mezz'ora, va bene per te?”

Veronica era talmente scossa che non poté fare a meno di accettare. “Va bene,” balbettò e interruppe la comunicazione. Aveva le vertigini, il mondo le girava attorno, per un attimo non riuscì ad aprire gli occhi, poi pian piano riuscì a controllarsi.

Come aveva fatto quella puttana a scoprire tutto? Cazzo, cazzo, merda, sono fregata . . . pensò disperata.

Non aspettò i pochi minuti che mancavano alla pausa, tirò su in fretta e furia le sue poche cose e corse giù verso la sua piccola utilitaria.

Pensò che forse era meglio prendere il metrò, era troppo scossa per guidare e poi sicuramente a quell’ora in centro ci sarebbe stato un traffico del diavolo. S’incamminò verso l’imbocco del metrò più vicino, prese il biglietto ad un edicola e viaggiò seduto su un seggiolino freddo in stato di trance, mentre uno studente universitario seduto di fronte a lei le sbirciava le gambe.

Scese alla fermata giusta e si ritrovò nella piazza dove sorgeva il Mantis. Era un dei ristoranti più cari della città e quando entrò fu accolta dal maitre che le chiese se aveva prenotato.

“E’ con me, Osvaldo,” disse Domenica apparendo alle spalle di Veronica.

“Oh, signora Mosseni, che piacere vederla. Prego, da questa parte.”

Il maitre accompagnò le due donne ad un tavolo con separé, accuratamente prenotato da Domenica.

Si sedettero e per alcuni minuti Veronica fece finta di sistemarsi la gonna e i capelli per rimandare il momento in cui avrebbero dovuto affrontarsi.

“Ti starai sicuramente chiedendo come faccio a sapere della tua relazione con il tuo capo.”

Veronica annuì tenendo lo sguardo sulle posate, poi qualcosa dentro di lei, forse l’orgoglio, la costrinse a guardare negli occhi la donna che le stava di fronte.

“Sì,” disse con tono discretamente deciso.

“Beh, la verità è che è stato il mio povero marito a organizzare tutto.”

“Organizzare?”

Apparve il maitre e ordinarono le bevande. Quando l'uomo sparì di nuovo dietro il separé, Domenica riprese a parlare. “Sì, aveva pianificato una serie di piccoli trucchetti per convincere Matteo ad entrare nel direttivo. Il primo, come già ti avrà raccontato, è l'acquisizione della Tonelli editore.”

“Sì, me ne ha parlato.”

“Sapevo di avere poche speranze, conosco mio figlio, anche se non lo ammetterò mai, è come suo padre, testardo e cocciuto come un mulo.”

Veronica non sapeva cosa dire, si limitava a guardare gli occhi severi della donna e le labbra da cui scaturivano parole che, ne era sicura, prima o poi l'avrebbero inchiodata.

“E qui entra in gioco il secondo punto del piano di mio marito. Non appena ti sei fidanzata con Matteo ha incominciato a farti seguire da un detective privato, che in poco tempo ha scoperto la relazione. Non l'hai mai rivelato a nessuno, nemmeno a me, ma, come un buon stratega, aveva messo via questa carta per poi rigiocarla al momento opportuno.”

“Non capisco,” disse Veronica, ma non era esattamente così, cominciava a capire, nel gioco di potere in cui era stata suo malgrado coinvolta, quale fosse il suo ruolo.

“Tu sembri avere una grande influenza su di lui e di certo sai anche nascondergli bene le cose, sono tre anni che siete fidanzati e lui non hai mai minimamente sospettato di te.”

“Beh, lui è sempre rapito dal suo lavoro.”

“Questo è vero, ma Matteo sa cogliere ogni sfumatura del carattere delle persone, ogni minima e impercettibile variazione di umore. Tu evidentemente sei un'ottima attrice, perché mai ha sospettato di te.”

“Forse è solo innamorato.”

“Sì, può darsi, ma l'istinto di ogni persona non viene cancellato nemmeno dal sentimento più profondo, per lo meno . . . questa è la mia esperienza,” le ultime parole

furono pronunciate sottovoce perché il maitre era giunto con le bevande che avevano ordinato. Annotò anche le ordinazioni delle pietanze e poi sparì di nuovo dietro il séparé.

“Io come mi devo comportare, ora?” domandò Veronica con una certa punta di apprensione nella voce.

“Beh, cara mia, dovrai convincerlo a lavorare per me.”

“Tutto qui?”

“Ti pare poco? Suo padre in vent’anni non c’è mai riuscito e nemmeno io in questi ultimi mesi. Io che sono sua madre, che l’ho cresciuto . . . uff, scusami, cado sempre in questo punto.”

“Posso provarci, ma se non ci sono riusciti i suoi genitori . . .”

“Ecco, è questo il punto, l’attacco, per quanto dolce sarai, arriverà da una persona che non si aspetta, da una persona di cui si fida e questo lo spiazzerà, forse lo porterà a riflettere su cosa sia meglio per la sua vita.”

“Io non penso che abbandonerà mai il suo lavoro, lo ama troppo.”

Domenica guardò per un attimo i quadri naif appesi alla parete a sinistra del tavolo. “Sì, può darsi, ma permettimi di suggerirti una tattica d’attacco. Stasera quando tornerai a casa, gli dirai che ci siamo viste . . .”

A questa affermazione Veronica spalancò gli occhi.

“ . . . non ti preoccupare, tesoro. Dunque, gli dirai che ci siamo viste a pranzo e che io ti ho pregato di convincerlo, dirai che ti sono sembrata disperata e sull’orlo di una crisi di esaurimento nervoso.”

Veronica annuì e non riuscì a tenere gli occhi fissi su quelli di lei, provava un po’ di vergogna per se stessa e per quello che avrebbe dovuto fare.

“Gli dirai che mi piacerebbe che lui conducesse oltre alla Mosseni anche la Tonelli, soprattutto quest’ultima. Sarà lui a decidere le linee editoriali. A quel punto cercherai di convincerlo che hai cambiato idea e che il fatto di venire a lavorare per me non ti sembra affatto una cattiva idea.”

Veronica sentiva un groppo in gola, ma annuì, bevve un sorso d'acqua per sentirsi meno disperata.

“Non pensare di non farlo, ho i miei mezzi per scoprire se l'avrai fatto, o no. Se ciò non dovesse accadere, ti lascerò solo una seconda possibilità, poi gli racconterò tutta la verità e mi crederà, Veronica, mi crederà, stanne certa.”

Veronica in quel momento si rese conto che poteva rifiutare, poteva dire a quella megera che non gliene importava nulla di Matteo, che potevano fottersi lei e la sua stronza azienda di furgoni e camion. Ma si rese dolorosamente conto, come mai le era successo in quei tre anni di fidanzamento, di amare quel uomo come mai aveva amato nessun'altro e si sentì tanto piccola al pensiero di averlo tradito regolarmente per tutti quegli anni, ma per lei era stata come una valvola di sfogo al sentirsi legata così tanto ad un uomo.

Che stupida, si disse, ed ora si ritrovava immischiata in una specie di ricatto morale per non aver saputo tenere a freno la sua sessualità esuberante.

Giunse un cameriere a portare il primo, ne mangiò ben poco, mentre Domenica lo divorò tutto con voracità. Non parlarono mai mentre consumavano la pietanza e Veronica cercò di non guardare in modo disgustato la sua interlocutrice mentre demoliva i cannelloni di carne con sapienti sciabolate di forchetta.

Non appena ebbe finito, Domenica tornò a rivolgere l'attenzione all'altra sua preda. “Glielo dirai stasera stessa, tesoro, non aspettare, bisogna battere il ferro quand'è caldo.”

“Sì,” disse, ma non sapeva se le parole fossero uscite o no, stava vivendo un momento di sdoppiamento, come se il suo corpo fosse lì, ma la sua mente altrove. Si sentiva estranea, non pienamente cosciente della realtà che la circondava, era un po' la stessa sensazione che provava quando tornava a casa la sera guidando in modo meccanico, senza ricordarsi poi di averlo fatto o di essersi fermata a tutti gli stop in modo esatto.

In quel momento però quella sensazione era più intesa, quasi dolorosa.

“Non ti ho sentito, cara.”

“Sì,” ripeté con più fiato, odiava sentirsi chiamare in quel modo, odiava quella donna con tutta sé stessa, ma ne era in balia, non poteva reagire e non ne aveva nemmeno la forza.

“Bene.”

In fondo non era poi un gran ricatto, o no? Doveva solo convincere Matteo o perlomeno provarci, non gli costava nulla, a parte lo scotto di darla vinta a quella megera. Ma il ricatto sarebbe finito lì? Poteva sempre dire tutta la verità a Matteo, dire che la relazione con Giacomo durava da prima che loro si conoscessero, e che era continuata in questi tre anni di fidanzamento.

Non ce la faceva. Sapeva in cuor suo che Matteo non l'avrebbe perdonata, era conscia che l'avrebbe perso. Allora non c'era via d'uscita, doveva sottostare a quello che le aveva chiesto Domenica Mosseni.

“Prendete il secondo?” domandò il maitre apparendo da dietro il separé.

“Certo!” esclamò entusiasta Domenica.

“Io no, grazie.”

Il maitre elencò i secondi piatti alla donna, annotò la prenotazione e scomparve di nuovo.

“Non hai appetito, cara?”

Dio che voglia di strozzarla, non era nemmeno una cattiva idea, se uccideva la megera poi era libera. Già, ma con quale coraggio, lei non riusciva nemmeno ad uccidere una mosca, figuriamoci poi un essere umano.

“No, credo che ora tornerò in ufficio.”

“E mi lasceresti qui a pranzare da sola?”

“Purtroppo ho un cliente tra dieci minuti.”

Sapevano tutt'e due che era un menzogna, Veronica lesse chiaramente negli occhi delle rivale che non l'aveva bevuta nemmeno per un secondo, ma evidentemente Domenica era in giornata buona.

“Va bene, mi raccomando, però, non ti attardare troppo in ufficio stasera.”

Veronica fu sul punto di ribattere qualcosa di maligno, Domenica lo vide bene e sorrise quando la ragazza si trattenne, diventando paonazza. Certo, quell'ultima frecciatina era stata parecchio cattiva, ma non era riuscita a trattenersi.

“Arrivederci signora Mosseni, quando le devo per il pranzo?”

“Non essere ridicola, tesoro, naturalmente è già tutto pagato.”

Veronica era sul punto di ribattere che non voleva debiti con lei, ma lasciò perdere, il suo orgoglio aveva subito troppe ferite per quel giorno e si era rintanato nella piccola cuccia.

“Bene,” mormorò e raccolse la borsetta. “Arrivederci.”

“Ciao cara, e ricordati il nostro piccolo patto.”

“Certo, come potrei dimenticarlo.”

Domenica sorrise, aveva un pezzo di ripieno di cannellone su un incisivo. Quella visione per poco non fece scoppiare Veronica in una fragorosa risata e dovette voltarsi e scappar via dietro il separé.

“Arrivederci, spero che il pranzo sia stato di suo gradimento.”

Veronica rise in faccia al maitre e scappò fuori dal locale. Il pover'uomo rimase sbigottito e un poco scosso. Rimase per un attimo a fissare la porta e poi mormorò: “Che cialtrona,” e con fare spazientito e un poco effeminato tornò al suo lavoro.

Veronica corse a perdifiato verso l'imbocco del metrò. Non sapeva perché stava correndo, non ce n'era alcun bisogno, ma era un po' come lasciarsi alle spalle dei demoni dalle facce ghignanti. Il senso di ilarità era completamente sparito e sentiva dietro una flebile barriera della sua coscienza un enorme blocco di disperazione nera.

Prese il biglietto dal giornalaio e corse verso i binari, si fermò solamente quando raggiunse il piano inferiore.

Crollò col fiatone su una fredda panchina di marmo. Un signore anziano con una borsa di plastica colma di verdure la guardò con sospetto e si allontanò. Un ragazzino con in mano uno skateboard sorrise perché dallo spacco della gonna si mettevano in bella mostra le sue gambe snelle.

Veronica si ricompose, mentre la respirazione pian piano tornava regolare. Si accorse di avere ancora in mano il portafogli da cui aveva prelevato il denaro per pagare la giornalaia e lo rimise in borsa. Dopo pochi istanti giunse il metrò. Riuscì a sedersi proprio di fronte al ragazzino con lo skate che sorrideva ancora come un idiota.

Giunse alla sua fermata cinque minuti più tardi. Stavolta procedette con calma verso l'ufficio. Prese l'ascensore in preda ancora a quello stato di trance che l'aveva pervasa qualche attimo prima. Stava contendendo a fatica il blocco dietro la coscienza, ma non era più qualcosa di solido era come qualcosa di liquido che minacciava di sommergere tutto.

Non appena giunse in ufficio, corse in bagno, si chiuse nella toilette e cominciò a piangere. Pianse come da molto tempo non le succedeva, e la flebile diga dietro la sua coscienza si disintegrò lasciandola lì ad annegare in un fiume di vergogna e disperazione.

10.

Matteo stava tornando a casa dal incontro avuto con il responsabile editoriale della Tonelli. Gli aveva promesso che entro la fine di quella settimana avrebbe consegnato un manoscritto. Naturalmente, quello risalente ai tempi del liceo.

“E che dio ce la mandi buona,” aveva pensato più di una volta guidando sulla via del ritorno.

Ora stava percorrendo il vialetto alberato che portava al cancello della villa. Sulla destra apparve la piccola cascina dimora del custode e del cane Geppo. Il signor Massi era fuori e stava spazzando il cortile con un scopa di saggina. Matteo svoltò e parcheggiò nel cortile. Il

custode interruppe il suo lavoro e sfoderò il suo famoso ghigno ingiallito.

“Buonasera signor Mosseni, qual buon vento la porta qui?”

“Beh, stavo tornando dalla città e l’ho vista, le volevo parlare.”

“A me? E di che cosa?”

“Beh, prima di tutto, non mi va che lei lasci entrare nella villa persone che non sono desiderate.”

Il signor Massi si tolse il cappello di paglia e si grattò la testa con i pochi capelli bianchi. Sul suo faccione increspato apparve un’espressione dubbiosa.

“Persone non desiderate?”

“Sabato mattina, lei ha fatto entrare una donna con una vecchia Mercedes, giusto?”

“Beh sì, ma la signora mi sembrava tanto per bene, e poi aveva detto che era vostra madre.”

“Per quanto mi riguarda poteva essere chiunque, se domani mattina viene qui un uomo e dichiara di essere mio fratello o mio cugino, lei lo fa entrare?”

“Quella dell’altroieri non era vostra madre?”

Matteo guardò il cielo, spazientito. “Sì, lo era.”

Massi alzò le spalle, come per dire “e allora?”

“Ma mia madre non è persona gradita, e nemmeno tutti i miei parenti, quindi mi deve fare il piacere di non aprire il cancello a nessuno e di citofonarmi quando arriva della gente.”

“Come vuole lei,” borbottò il vecchio e fece una faccia triste.

A Matteo fece pena e si sentì parecchio stronzo. “Mi scusi, non volevo trattarla male, queste cose avrei dovuto spiegarle subito.”

Il signor Massi si fissò la punta della scarpe sgualcite e annuì. Sembrava un bambino con il broncio.

“Bene, buona serata signor Massi, mi dispiace di aver alzato la voce.”

“Sì figuri,” mormorò l’anziano con lo sguardo ancora fisso sulle scarpe. “Buona serata, signor Mosseni.”

Matteo risalì in macchina, innestò la retro e tornò sul vialetto. Massi riprese a spazzare il cortile, senza degnare di uno sguardo la Volvo che faceva manovra. Matteo sbuffò perché si sentiva un po' colpevole per aver trattato male il vecchio, ingranò la prima e mosse verso la villa.

Notò subito la luce accesa al primo piano non appena l'edificio apparve da dietro gli alberi. Possibile che avesse lasciato acceso una luce al primo piano? Forse Veronica era già arrivata.

Quando giunse sul vialetto però la sua era l'unica auto presente e della Clio non c'era nemmeno l'ombra.

Parcheggiò proprio davanti agli scalini che portavano all'ingresso, scese, aprì la porta e poi la richiuse a chiave. Aveva in una mano il portatile e nell'altra le chiavi di casa. Una brezza fredda gli sfiorò i capelli.

Possibile che in questa casa ci siano sempre degli spifferi? Si domandò. Andò verso la porta della cantina ed era spalancata.

“Ma porca puttana . . .”

Controllò ancora una volta la serratura e poi richiuse la porta con forza. Provò a riapirla, ma sembrava salda come la volta precedente. Allora fece un'altra prova, chiuse la porta dalla parte della cantina e provò la chiusura. Logicamente salda come dall'altra parte.

Lui sicuramente non l'aveva dimenticata aperta, nemmeno Veronica aveva quella fastidiosa abitudine. Pensò per un attimo al signor Massi. La prima volta che l'aveva trovata aperta era stato sabato mattina, perché mai l'anziano custode avrebbe dovuto intrufolarsi di notte nella sua cantina?

Scrollò le spalle e chiuse la porta. D'altronde il custode doveva avere le chiavi della villa, sennò che razza di custode era? Il titolare dell'agenzia immobiliare gli aveva assicurato che Massi, pur essendo ormai un po' a corto di memoria, aveva sempre svolto diligentemente il suo lavoro. Cioè quello di badare al giardino e alla manutenzione dei vari impianti della casa.

Che fosse entrato per controllare che tutto fosse a posto? Sabato in piena notte? Per quel giorno ci poteva anche stare, Matteo era scettico sulla volta precedente. Certo, gli anziani ad una certa età non dormono molto e poi il tizio dell'agenzia tra le varie assicurazioni che gli aveva fatto gli aveva anche riferito che Massi lavorava sempre quando i padroni non c'erano.

“Vabbeh, domani glielo chiederò,” mormorò spazientito e si incamminò verso il piano superiore, dove stranamente era rimasta accesa una luce. Un'altra buona abitudine che avevano sia lui che Veronica era sempre quella di spegnere le luci.

Era quella della camera da letto, l'aveva già intuito arrivando dal vialetto. Era stato lui l'ultimo ad andarsene quella mattina, ricordava di essere salito in camera per prendere il portatile (poteva venirgli l'ispirazione durante il tragitto o mentre attendeva di essere ricevuto), ma non ricordava se la luce fosse accesa o meno.

Sentiva il bisogno urgente di un bagno.

Fortunamente la caldaia funzionava e dal rubinetto dell'acqua calda uscì immediatamente un getto bollente. Il bagno caldo lo rilassò, rimase a mollo per quasi un quarto d'ora e quando uscì dalla vasca era proprio cotto a puntino.

Quando stava finendo di vestirsi, sentì arrivare un'auto, dal motore riconobbe la Clio di Veronica. Scese immediatamente ad accoglierla, anche perché aveva fame e voleva preparare una cena coi fiocchi. La donna che apparve sulla soglia di casa, aveva un'espressione strana sul volto, imbronciata e assorta.

“Ciao,” disse Matteo scendendo le scale.

“Non appena lo vide, l'espressione che aveva sul volto mutò repentinamente in un sorriso solare. “Ciao, tesoro.”

“Tutto bene?”

“Certo.”

“Sicura?”

“Sì, perché me lo chiedi?”

“Così, quando sei entrata aveva un faccia triste.”

Veronica sorrise di nuovo e scosse la testa. “No, sono solo un po’ stanca, non preoccuparti.”

“Beh, io mi preoccupo sempre . . . perché non ti fai un bel bagno bollente mentre preparo la cena?”

“Che splendida idea,” esclamò entusiasta e gli stampò un bacio schioccante sulle labbra.

Matteo rise divertito e rimase per un po’ a osservarla mentre saliva le scale, soprattutto le gambe lunghe e snelle. Poi andò in cucina e fece un veloce inventario di quello che aveva in dispensa. Optò per del filetto che aveva l’aria di essere veramente succulento. Di contorno avrebbe preparato dell’insalata fresca con delle carote sminuzzate.

Quando Veronica arrivò in cucina indossava solo una paio di jeans lisi e un maglioncino azzurro di cotone. Era splendida vestita anche in quel modo.

“Mmmh, che buon profumino . . . carne?”

“C’erano due porzioni di filetto, l’ho appena scottato, ti va? Poi ho preparato dell’insalata.”

“Ma che bravo ometto,” disse e rise.

“Beh, non è mica la prima volta che cucino, o no?”

“Certo, ma lo fai raramente.”

Veronica si sedette dando le spalle alla finestra e Matteo le servì il filetto.

“Ha un aspetto veramente invitante.”

“Già, anche il profumo non è male.”

Matteo si servì a sua volta e poi si accomodò di fronte a lei. Attaccarono la carne, che confermò a pieno le loro aspettative.

“Oggi sono andata a pranzo con tua madre.”

“Eh?!!,” Matteo per poco non si strozzò con un pezzo di filetto e dovette bere un sorso d’acqua.

“Sì, mi ha telefonato in mattinata, aveva una voce disperata, quasi rotta dal pianto e mi ha chiesto, quasi supplicandomi, se potevo andare a pranzo con lei, ha detto che aveva bisogno di parlarmi.”

“Lo sapevo, ti sei fatta abbindolare, lei è una grande attrice.”

Veronica negò con un cenno del capo. “No,” disse mentre stava ancora masticando, “sembrava sincera, certo io tua madre non la conosco abbastanza, ma sembrava realmente sull’orlo di una crisi di nervi.”

“Mmmh, sentiamo, che ti ha detto?”

“Beh, te lo puoi immaginare, mi ha raccontato quello che già mi avevi detto tu, dell’acquisizione delle Tonelli e del ricatto che ti ha fatto.”

Matteo si versò ancora dell’acqua per mandare giù il boccone che gli era andato di traverso. Tutto ad un tratto, chissà perché, non aveva più appetito.

“Mi ha detto che è disperata, è sicura che la ditta andrà in malora, perché lei è vecchia e ormai non ce la fa più, tuo fratello non pensa che a spender soldi con le puttane . . .”

“Ha detto proprio così?”

“Sì,” confermò lei e si pulì le labbra con il tovagliolo. “Poi ha continuato pregandomi di cercare di convincerti a cambiare idea. Sarebbe disposta a darti i totali poteri sulla Tonelli, naturalmente se in cambio accetti di entrare nel consiglio di amministrazione della Mosseni.”

“Tu le hai creduto?”

“Non avrei dovuto?”

Matteo sospirò, sua madre era riuscita con la tattica sentimentale ad abbindolare Veronica. “Ti sei fatta fregare, Vero, è la sua solita tattica sentimentale e lacrimevole per indurre le persone a fare ciò che vuole.”

“Beh, senti, credo di conoscere bene i comportamenti femminili, e non mi pareva che stesse fingendo.”

“A te non pareva, ma lei lo fa veramente bene, fidati.”

“Beh, Matteo, comunque non vedo cosa ci sia di così terribile nell’accettare la sua proposta.”

“Cosa?!!”

Matteo mollò le posate nel piatto con un rumore assordante. “Non solo è riuscita a fartela, ma ti ha pure fatto il lavaggio del cervello!!”

“Vedi di calmarti, ho solo detto che non è male come proposta, potresti decidere il futuro editoriale della Tonelli, inoltre potresti comunque continuare a scrivere.”

“Senti, solo l’altro ieri mia madre ti pareva una stronza, cosa ti ha fatto cambiare idea? Le sue lacrime?”

“Forse, in fondo è pur sempre tua madre, ed è vecchia, e molto stanca e disperata.”

“. . . e furba.”

“Sono un sacco di soldi, Matty, quelli che potresti ereditare accettando quell’incarico.”

“Vero, non so cosa sia successo, non so come abbia fatto a farti cambiare idea così repentinamente, ma di certo non saranno tutti quei soldi a rendermi schiavo di quella cazzo di ditta.”

“Potremmo cambiare totalmente stile di vita. Saremmo molto più ricchi.”

“E questo che vuoi, Veronica? Vuoi entrare nell’elite dell’alta borghesia, vuoi sfoggiare abiti firmati ai festini e farti scortare da un limousine con autista?”

Veronica non rispose, ma smise di mangiare e lo fissò, negli occhi. “Stai esagerando.”

“Può darsi, ma allora non sono io l’uomo che fa per te, cercatene un altro, uno ricco, pieno di soldi . . magari vecchio, decrepito, che farai schiattare con il sesso, così ti passerà la sua bella eredità . . . .”

Veronica si alzò di scatto e gli mollò uno sventolone.

“Stupido,” mormorò e poi scappò via.

Matteo sentì bruciare quelle cinque dita sulla guancia destra per alcuni secondi, poi rimase un dolore pulsante. Guardò fuori gli alberi che lentamente si muovevano nella notte.

Sì, aveva esagerato, ma il fatto che sua madre fosse riuscita a convincere Veronica lo mandava su tutte le furie. Dio solo sapeva come ci era riuscita.

Raccolse i resti della cena e buttò tutto nella pattumiera. Mise i piatti nel lavabo e rimase quasi un minuto a fissarli, assorto in pensieri turbinosi. Poi decise di lavarli, forse quella semplice operazione casalinga l’avrebbe rilassato.

Non ci mise molto e certo non fu rilassante. Una serata che si preannunciava fantastica era diventata disastrosa e per questo, naturalmente, doveva ringraziare sua madre.

Salì in camera, Veronica era a letto e gli dava le spalle. Stava sicuramente facendo finta di dormire.

“Scusami,” le disse. Lei non si mosse.

“Non volevo dire quelle cose, ero fuori di me per il fatto che lei fosse riuscita a farti cambiare idea.”

Niente, se non dormiva, fingeva molto bene.

Lui non aveva molto sonno e non aveva nemmeno voglia di tentare di scrivere qualcosa. Scese in sala a guardare un po' la televisione. I programmi che trasmettevano a quell'ora erano una noia mortale, fortunatamente dopo un po' di zapping riuscì a trovare un vecchio film di fantascienza su una rete locale. Si accomodò ben bene sulla poltrona, allungò le gambe sul tavolino.

Dopo una decina di minuti decise di alzarsi per prendere qualcosa da bere. Dal frigobar prelevò la bottiglia che aveva iniziato prima del week-end. Sentì un rumore giungere dai piani inferiori. Un tonfo. Non era stata la sua immaginazione, vero? Non aveva molto voglia di andare a controllare cosa diavolo era stato a provocare quel rumore, aveva solo voglia di sdraiarsi sulla poltrona a scolare whisky.

Grugni e posò la bottiglia vicino alla poltrona. Prelevò la sua giacca dall'appendiabiti all'ingresso e si diresse verso la porta della cantina. Accese la luce e guardò con un certo timore reverenziale la scala che portava al piano inferiore. Il rumore si ripeté, stavolta molto più vicino e molto più intenso. Matteo trasalì.

“Ehi, c'è qualcuno?” chiese alla penombra.

Naturalmente nessuno rispose.

Matteo cominciò a scendere timidamente le scale, chissà perché ora era pervaso da una sensazione di irrealtà, come se quella scena l'avesse già vista e vissuta. Non aveva mai creduto ai déjà vù, ma in quell'istante era veramente immerso in qualcosa che gli sembrava di ricordare.

Ancora il rumore. Matteo si bloccò, sembrava proprio giungere dalla porta della caldaia. Magari Veronica si era alzata e stava usando l'acqua calda e quello era un

rumore tipico che faceva la caldaia, magari qualche tubatura.

“Cazzate!,” disse a sé stesso.

Camminò con circospezione, e prima che riuscisse a raggiungere la porta del locale caldaia, il rumore si ripeté ancora due volte. Matteo si fermò davanti alla porta, ispirò profondamente e poi la spalancò. Quasi urlò quando vide un occhio bluastro balenare nel buio della stanza, poi si rese conto che era solo la fiammella della caldaia che danzava nell’ombra. Accese la luce e si guardò intorno. Apparentemente nulla di allarmante. Mosse un passo in direzione della caldaia e improvvisamente il rumore si manifestò. Matteo ricacciò in gola l’urlo per la seconda volta e cercò di capire da dove diavolo provenisse.

Sembrava giungere da dietro la caldaia, là dov’era posizionata la catasta dei libri ammuffiti, la posizione da cui nel sogno c’era la strana botola a pois da cui fuoriuscivano i ragni.

Andò alla catasta di libri, li spostò e, sorpresa delle sorprese, dietro c’era veramente una botola. Naturalmente non era viola a pois bianchi, ma grigia, con un piccola maniglietta. Era socchiusa. Matteo fece per avvicinarsi, ma la botola si aprì improvvisamente per poi richiudersi repentinamente, producendo il rumore che aveva sentito fin dal pianterreno.

Matteo riprese fiato da quel ennesimo spavento, per un momento aveva pensato che sarebbero usciti veramente centinaia di ragni. Prese il coraggio a due mani e si chinò per aprire la botola.

Era come un piccolo ripostiglio, al suo interno solo un paio di libri, uno dei quali era rosicchiato qua e là ai bordi. Nella parete superiore del ripostiglio c’era un foro grande quasi come un pugno, da quel buco giungeva una brezza gelida, e mentre era ancora chino a esaminare il tutto, una folata improvvisa, abbastanza forte naturalmente da far sbattere lo sportello della botola. Probabilmente il buco comunicava chissà come con l’esterno, e fuori in quel

momento soffiava un forte vento. Matteo tolse i due libri e li appoggiò sulla catasta, poi la spostò in modo da bloccare lo sportello.

L'indomani avrebbe chiesto a Massi se poteva in qualche modo tappare quel buco, non voleva topi in casa sua, nemmeno in cantina. Aveva come l'impressione che quella catasta di libri era lì per quella funzione precisa, cioè per tenere chiusa la botola. Certo come soluzione non era molto geniale, ma era pur sempre una soluzione. Tornò sui suoi passi, rimase per un attimo a contemplare la catasta di libri, per verificare se era sufficientemente pesante da tenere chiusa la botola. Dopo un periodo di tempo che ritenne soddisfacente, spense la luce e chiuse la porta.

Risalì al piano superiore, appese la giacca all'appendiabiti e ritornò in salotto. Veronica era lì, seduta sul bracciolo della poltrona e teneva in mano la bottiglia di whisky.

Lo fissò con sguardo severo. "Da quando in qua ti dedichi all'alcol?"

"Da sempre, mi pare strano che tu non te ne sia mai accorta."

"Non dire cazzate, se non bevi nemmeno vino a tavola."

"E questo cosa significa? Ma poi tu non stavi dormendo, o facendo finta di farlo?"

Lei posò la bottiglia di whisky là dove l'aveva trovata e si mise in piedi.

"Ti ho sentito trafficare qui da basso e mi sono alzata per vedere che stavi facendo. Ho sentito la televisione e sono venuta qui."

"C'era uno strano rumore in cantina."

"Perché bevi?"

"Perché mi piace."

"Non ci credo."

Matteo sbuffò e guardò per aria. "Beh, non crederci allora, a me piace il whisky, ecco, adesso lo sai. Punto. Fine."

"Non usare quel tono con me."

"Sentiamo, che tono dovrei usare? Mi stai accusando di essere un alcolizzato."

“Non ho mai detto questo io.”

“Ma l’hai pensato.”

Veronica rise, un risata amara, triste e sarcastica. “Da quando in qua sei anche telepatico.”

“Non c’è bisogno della telepatia per capire cosa stavi pensando.”

“Beh, hai dedotto male. Mi sto solo preoccupando per te, siccome non ti ho mai visto bere, ho pensato che ci fosse qualcosa che non andava.”

“Va tutto bene, Veronica, non avevo sonno e pensavo che un po’ di whisky mi avrebbe aiutato ad addormentarmi. Comunque ogni tanto ne bevo.”

“Quando eravamo nell’appartamento non ho mai trovato bottiglie di superalcolici.”

“E’ vero, di solito prendevo un bicchierino al bar che c’è vicino alla sede della Tonelli.”

Veronica annuì, prese la bottiglia e la ripose nel frigobar.

“Non sono molto contenta che tu beva alcolici.”

“Beh, potrei dire lo stesso del fatto che tu fumi.”

Veronica gli scoccò un’occhiata malevola. “Fumo pochissimo, lo sai, due o tre sigarette al giorno.”

“Anch’io bevo pochissimo, un bicchierino ogni tanto, e nemmeno tutti i giorni.”

Veronica si morse il labbro inferiore. “Va bene, ok, questo round l’hai vinto tu, non c’è niente di male a bere whisky ogni tanto.”

“Già.”

“Beh, io torno a letto.”

“Buonanotte.”

Gli passò accanto, gli posò un gelido bacio sulla guancia e uscì dal salotto. Matteo si congratulò con sé stesso per la splendida performance, d’altronde uno scrittore era il miglior bugiardo che potesse esistere sulla faccia della terra. Attese che i passi di Veronica sparissero al piano superiore, poi mosse verso il corridoio dell’ingresso e controllò se realmente fosse salita in camere o se lo stesse controllando.

Sinceratosi del fatto che lei fosse al piano superiore (la conferma furono anche i passi di lei nella camera da letto), tornò in salotto e si diresse al frigobar.

Lentamente cercando di fare il minor rumore possibile, prelevò la bottiglia di whisky e si accomodò sulla poltrona. Su una rete locale stavano trasmettendo un simpatico film italiano, quelli pseudoerotici degli anni settanta-ottanta. Decise che era un buona medicina per rilassarsi e ridere un po', naturalmente sempre in compagnia della bottiglia di whisky.

Si accomodò ben ben sulla poltrona, abbassò un po' il volume della tele e cominciò a tracannare whisky direttamente dal collo della bottiglia.

11.

Si svegliò sulla poltrona, la televisione trasmetteva un insulso programma di meditazione yoga e lui sentiva pulsare sulle tempie un mal di testa da gran cassa. Guardò l'orologio, era mattina, inoltrata oltretutto. La bottiglia di whisky era adagiata, vuota, ai suoi piedi. Veronica sicuramente l'aveva visto in quello stato miserrimo e sicuramente ne avrebbe sentite di tutti i colori quando sarebbe tornata quella sera. Non poteva non aver notato la bottiglia vuota ai suoi piedi.

Andò in cucina per bere un po' d'acqua e notò la tazzina e le posate nel lavabo, segno che lei aveva fatto colazione prima di uscire. Possibile che non l'avesse visto? Non aveva dormito con lei, questo sicuramente l'aveva notato, ed era quasi certo che era passata dal salotto per vedere se era ancora lì.

Strano che non l'avesse svegliato o non gli avesse lasciato un biglietto. Bevve a piccoli sorsi da una bottiglietta da mezzo litro e poi s'incamminò verso la camera da letto. Fece una doccia usando il bagno della camera degli ospiti e si rivestì.

Quella mattina avrebbe portato il vecchio manoscritto alla Tonelli. Era un po' preoccupato, ma non più di tanto. Certo, avrebbero notato la differenza di stile rispetto ai